

Ricerche e libri, l'Olanda scopre il «ritorno» dalla morte

fuoriporta

di Maria Cristina Giongo



Pim van Lommel

Il Paese apripista nel legalizzare l'eutanasia si appassiona delle idee messe in circolazione da pubblicazioni specialistiche e da best seller sulle esperienze di «pre-morte» come sulle caratteristiche della coscienza umana. Il segno del dubbio che affiora nella coscienza della gente su scelte di autodeterminazione?

In Olanda è stato dato grande risalto alla notizia di una ricerca scientifica dell'Università Charité di Berlino che attribuisce l'esperienza di pre-morte a un aumento della serotonina nel cervello. La serotonina è un neurotrasmettitore che viene principalmente coinvolto nella regolazione dell'umore, del sonno, della temperatura corporea, dell'appetito e della sessualità. Mentre come esperienza pre-morte si intende l'insieme di sensazioni vissute da alcuni pazienti che a causa di malattie terminali o eventi traumatici hanno sperimentato fisicamente la condizione di coma, arresto cardiocircolatorio o encefalogramma piatto: senza tuttavia giungere alla morte vera e propria.

Il racconto delle persone che hanno potuto tornare indietro dallo stato di morte clinica è basato su informazioni molto simili, soprattutto per quanto riguarda la visione di un tunnel attraversato da una luce intensa con una piacevole sensazione di benessere e felicità. La ricerca dell'Università di Berlino è stata condotta su un campione di ratti il cui cervello è stato posto sotto osservazione attraverso uno scanner



dopo la somministrazione di un'alta quantità di anestetizzanti. Poco prima della morte la dose di serotonina nel cervello è triplicata.

L'indagine è stata pubblicata su *Neuroscience Letters* e ripresa anche da *New Scientist*. Secondo il professore che l'ha guidata, Alexander Wütler, la stessa reazione potrebbe accadere nel cervello umano al momento della morte e giustificare i racconti di persone che si sono risvegliate dal coma, descrivendo le ormai note sensazioni di bagliori, suoni intensi ed emozioni (cui, appunto è

stato dato il nome di «pre-morte»). A esplorare un mistero che sembra appassionare gli olandesi si è cimentato anche un cardiologo, Pim van Lommel, 68 anni, arrivando a conclusioni contrarie o piuttosto parallele (nel senso che un'opinione non esclude l'altra). Dopo una ricerca di dieci anni su 344 pazienti, nel 2001 Van Lommel ha pubblicato nella prestigiosa

rivista medica *The Lancet* un'interessante teoria a riguardo. Secondo lo studioso il fenomeno della pre-morte può essere spiegato soltanto se si considera la coscienza un elemento legato non solo all'attività cerebrale ma a qualcosa di più profondo, che la supera. Questo fatto all'inizio sollevò polemiche con i sostenitori della natura puramente materialistica della coscienza. Ma suscitò anche tanti consensi. Nel 2006 van Lommel ha ricevuto un premio al «World Congress on clinical and preventive cardiology» e nel 2010 il premio «Network book Award» del Medical and Scientific Network per il suo libro *Eindeeloos bewustzijn* (che in italiano significa «La coscienza infinita»). Un'opera che ha venduto più di 125mila copie (arrivata ora alla XVII edizione, con traduzioni in varie lingue) in cui spiega come nel corso del suo studio si sia reso conto che non sempre il cervello lavora insieme alla coscienza. «Nella scienza moderna - ha detto in un recente convegno - si usano tecniche sempre più precise (come l'Mri-scanner) basate su immagini attraverso cui si possono fissare varie attività cerebrali, ma non quella del contenuto della coscienza».

Sentimenti e pensieri non assumono alcun ruolo in questo tipo di ricerche: «Ecco perché è importante concentrarsi anche su altre, differenti indagini per capire se la coscienza è stata sempre presente nell'universo, creando in seguito le basi della sua esistenza materiale. Inoltre, se ci si convince dell'importanza della coscienza come entità senza fine, non di per sé legata alla materia, svanirà in noi anche la paura della morte che tanto ci rende difficile l'esistenza». «Durante la mia ricerca - prosegue lo scienziato - è stato interessante notare come i pazienti in osservazione fossero in grado di raccontarci le loro esperienze ai confini della morte con dovizia di particolari, ammettendo di essere cambiati nel modo di affrontare la vita; più sereni, creativi, generosi, intuitivi, appassionati della natura. Meno materialistici e interessati all'aspetto fisico, ma piuttosto a quello interiore».

dibattito

La vita? In usufrutto anche per chi vuole l'eutanasia



Il suicidio assistito di Lucio Magri ha rinfocolato diverse convinzioni pro eutanasia. Per esempio, sono diversi coloro che affermano

che «se la vita è un dono allora è mia, dunque posso farne quello che voglio», e coloro che affermano «io non voglio l'eutanasia, ma non posso impedire agli altri di ottenerla». Discutiamo questa settimana la prima tesi, rimandando a giovedì prossimo l'analisi della seconda. Ora, non potendo passare in rassegna le teorie sul diritto morale (il discorso giuridico non ci compete) di proprietà, consideriamo in sintesi almeno quali siano le sue principali sorgenti. L'uomo diviene proprietario di una cosa se la acquista con il denaro o con il lavoro, oppure se la riceve in dono/eredità (inoltre, la ottiene iniquamente con la violenza). Applichiamo con un'analogia questo discorso alla vita umana: nessuno ha comprato la propria vita (ci sono coloro che la riscattano dalla schiavitù, ma qui stiamo parlando dell'origine della vita di ciascuno, non dell'eventuale riscatto) e nessuno ha lavorato per darle origine. Ciò significa che noi abbiamo solo l'usufrutto di noi stessi e non la proprietà, dunque nessun uomo è padrone della vita.

Da chi può averla ricevuta? Per varie ragioni laiche (cioè le argomentazioni razionali con cui alcuni filosofi hanno dimostrato l'esistenza di Dio: queste argomentazioni sono state criticate, ma alcune restano valide), che in questa sede non è possibile spiegare, può averla ricevuta solo da Dio. Ma non è qui poi rilevante sapere da chi l'essere umano abbia ricevuto la vita: ciò che conta è che non c'è uomo che abbia lavorato per darsi la vita, quindi la sua vita (e a maggior ragione quella altrui) non è una sua proprietà, quindi non può farne ciò che vuole. Dunque non deve distruggerla col suicidio o con l'eutanasia. Qualcuno può allora replicare: «Ho ricevuto la vita non in usufrutto, bensì in dono e, una volta che mi è stata donata, è diventata una mia proprietà, dunque posso farne ciò che voglio». È la tesi da cui siamo partiti. A dire il vero, parlando in termini precisi, bisognerebbe dire che io non preesisto alla vita e la vita non è qualcosa che mi si aggiunge: io esisto nel momento in cui incomincio a vivere, quindi io sono un dono e simultaneamente (non prima) anche il destinatario del dono.

Comunque, dal punto di vista etico, i doni non possono essere utilizzati in qualsiasi modo. Per esempio, se uso un diamante regalato da un amico per farci giocare il mio cane, offendo il mio amico. A maggior ragione, offendo il mio amico se distruggo il diamante. Così, anche qualora la vita, in quanto a me donata, fosse divenuta una mia proprietà invece che essere qualcosa di cui dispongo solo in usufrutto, non potrei utilizzarla in qualsiasi modo (per esempio facendone la vita di un malvivente), né potrei distruggerla col suicidio e con l'eutanasia. Dunque non è vero ciò che qualcuno ha scritto asserendo che alla Chiesa ripugnano il libero arbitrio e la decisione su di sé. Come ha messo in luce (tra i tanti) Hegel, il più potente e indispensabile diffusore del concetto di libertà di qualsiasi persona (e non solo di alcune) è stato il cristianesimo, proclamato dalla Chiesa. Il punto è che l'esercizio della libertà non è sempre buono, nemmeno se concerne il sé. Può essere malvagio: per esempio quando (fatta salva la non imputabilità morale in circostanze molto disperate che offuscano la coscienza) un uomo con la libertà distrugge quel bene preziosissimo che è la sua vita.

Giacomo Samek Lodovici

Sla

Italiana l'idea che fa luce sulla malattia

Anche il tessuto muscolare contribuisce all'evoluzione della sclerosi laterale amiotrofica (Sla). È quanto hanno messo in luce un gruppo di scienziati dei dipartimenti di Neurologia e Psichiatria e di Fisiologia e Farmacologia dell'Università La Sapienza di Roma in collaborazione con il Centro Sla del Policlinico Umberto I, che per la prima volta hanno condotto una ricerca sperimentale su tessuti muscolari umani prelevati da pazienti affetti da Sla, fornendo così informazioni sul ruolo delle cellule muscolari nell'evoluzione della patologia sino a ora considerata esclusiva dei motoneuroni. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista internazionale *Proceedings of national academy of science* (Pnas). «Finora tutti gli studi si sono concentrati sui motivi per i quali i motoneuroni degenerano - spiega Eleonora Palma, professore associato di Fisiologia al dipartimento di Fisiologia e Farmacologia Vittorio Erspamer -. Noi siamo andati a vedere cosa succede sul muscolo dei pazienti, perché siamo convinti che possa indurre un'accelerazione della malattia».

Per riuscire i ricercatori hanno utilizzato biopsie muscolari non invasive di pazienti Sla e di pazienti con denervazione traumatica. «Abbiamo applicato due metodiche - prosegue Palma -. In una estraiamo cellule staminali, dette cellule satellite, e con un'altra abbiamo preso queste membrane dal muscolo dei pazienti e le abbiamo "microtrapiantate" in una cellula uovo di una rana». Gli studiosi sono riusciti a descrivere per la prima volta le caratteristiche fisiologiche dei recettori nei pazienti Sla, e hanno evidenziato una ridotta sensibilità verso il neurotrasmettitore acetilcolina. Grazie a queste metodiche è stato possibile controllare l'effetto di alcuni farmaci normalmente utilizzati nella terapia della Sla direttamente sul tessuto muscolare umano. «Ovviamente - tiene a precisare la scienziata - lo studio non propone una terapia, ma un diverso punto di vista. Stiamo suggerendo alla comunità scientifica, a chi effettivamente produce le molecole curative, di cercare eventuali terapie che non solo rallentino la degenerazione del motoneurone, ma che migliorino l'efficienza del muscolo».

Graziella Melina

la storia

di Francesca Golfarelli

«Bologna, regala un futuro a mia figlia»

Romano Magrini appena ritirata l'onorificenza, è rientrato a Sarzana, dove abita con la figlia Cristina a cui è stata data lunedì la cittadinanza onoraria dal Comune di Bologna. Lei è una donna di 44 anni che vive dal 18 novembre 1981 in una condizione di non autosufficienza molto grave (climacete è definita in stato vegetativo), dopo essere stata investita, appena quindicenne, sulle strisce pedonali. La commozione al momento della consegna della cittadinanza onoraria ha contagiato tutto il consiglio comunale e il numeroso pubblico di cittadini bolognesi che hanno voluto partecipare alla cerimonia. Ma adesso per voi che cosa cambia signor Magrini? Al momento nulla. Io sono rientrato a Sarzana e mia figlia era lì stesa sul letto, bellissima come sempre. E come sempre ci siamo ritrovati soli ad af-



La cittadinanza onoraria a Cristina

frontare la nostra esistenza.

Il sindaco di Bologna ha definito riparatorio questo atto, crede che porterà un cambiamento? Non lo so, parleranno i fatti. Ciò che mi auguro lo dico da sempre: per Cristina, che a casa nostra è accudita con tutta la dedizione necessaria ad una per-

sona non autosufficiente, vorrei la garanzia che ci si occupi di lei con amore quando io non ci sarò più. A Bologna dico: regalatele un futuro, allora vorrà dire che il pezzo di carta consegnatomi dal Comune ha valore. Cosa l'ha colpita di più di questa cerimonia? Le parole di Gianluigi Poggi, che mi ha prospettato un futuro indicando la costruzione di una Casa per Cristina e la carezza del sindaco che mi ha riacceso ricordi di una Bologna che sa amare. L'affetto dei bolognesi per me rappresenta un segnale di speranza.

punti fermi

di Gian Luigi Gigli

Nei più fragili uguale dignità



Ferruccio De Bortoli, in un fondo apparso il 17 ottobre sul *Corriere*, sottolineava la necessità del contributo dei cattolici per la

ricostruzione civile e morale del Paese, giungendo ad affermare che essa «non sarà possibile senza un loro diverso e rinnovato impegno politico». Il direttore del *Corriere* chiariva tuttavia che il contributo atteso dai cattolici consisteva «nella formazione di una classe dirigente di qualità che persegua l'interesse comune. Un esempio di etica pubblica da trasmettere ai giovani frastornati e delusi», lamentando che questa missione sociale fosse stata poco valorizzata in questi anni, «mentre si è insistito tanto sulla difesa dei valori cosiddetti non negoziabili, dal diritto alla vita alle questioni bioetiche». Lo stesso giorno, parlando a Todì, il cardinale Angelo Bagnasco rispondeva a De Bortoli quasi in tempo reale, precisando che «senza un reale rispetto di questi valori primi, che costituiscono l'etica della vita, è illusorio pensare a un'etica sociale che vorrebbe promuovere l'uomo ma in realtà lo abbandona nei momenti di maggiore fragilità». Per essere convinti che non si trattasse di una sottolineatura irrilevante, ma bensì di un fondamentale distinguo, sarebbe bastato rifarsi alla continuità del magistero sul tema. Infatti, se Giovanni Paolo II aveva più volte richiamato che il primo dei diritti

«Senza il rispetto dei valori primi, come ha sottolineato il cardinale Bagnasco, non esiste un'etica sociale. Per questo è illusorio accantonare l'argomento della vita considerandolo divisivo»

dell'uomo è il diritto alla vita, Benedetto XVI, nell'enciclica *Caritas in veritate* era arrivato ad affermare che nel campo della bioetica «si gioca radicalmente la possibilità stessa di uno sviluppo umano integrale» e che ai tempi nostri «la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica».

Affinché tuttavia nessuno potesse pensare a cambiamenti di linea dell'episcopato o a sconti per il «politically correct» sotto la pressione della crisi economica e politica del Paese, Bagnasco è nuovamente intervenuto in occasione dell'iniziativa promossa il 18 novembre da Scienza & Vita, avendo davanti a sé un ricco parterre di parlamentari e l'ABC stesso dell'attuale politica italiana (Alfano, Bersani, Casini). Il Cardinale non ha avuto timore di domandare se sia da considerare una prigione «l'assolutezza della verità» o non piuttosto «l'assolutismo di una libertà individualista». Dal suo insegnamento è emerso con chiarezza non solo che l'etica della vita è il fondamento dell'etica sociale, ma anche

che è necessario coniugare etica sociale ed etica politica.

Si tratta di ricercare, attorno al valore dell'uomo (di tutto l'uomo e di ciascun uomo), la possibilità di un denominatore comune senza il quale il Paese non potrà che essere attraversato da profonde lacerazioni, per prevenire le quali non basta che il nuovo governo e la maggioranza che lo regge mettano da parte l'argomento della vita, considerandolo divisivo.

Nessun progetto sociale degno di questo nome potrà affermarsi senza un'antropologia condivisa. Sarebbe «come se l'ordine sociale, basato sulla giustizia, potesse reggersi sull'ingiustizia che deriva dal non affrontare ciò che è fondamentale». Il bene della salute e della vita, infatti, non hanno solo un valore individuale, ma costituiscono (anche per la Costituzione) autentici beni sociali, a causa della natura relazionale della persona umana. Queste riflessioni non riguardano solo i temi bioetici più controversi, ma invadono anche scelte apparentemente meno divisive. Un solo esempio: soltanto da una condivisa visione antropologica può derivare, una condivisa allocazione delle risorse in sanità. Non investiremo risorse sufficienti su malattie croniche invalidanti, gravissime disabilità, stati vegetativi, se non saremo d'accordo che in ognuno di questi esseri più fragili risiede tutto intero il valore dell'uomo e la sua ineguagliabile dignità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA